

MOMENTI VICHIANI
DEL PRIMO SETTECENTO

a cura di

GILBERTO PIZZAMIGLIO e MANUELA SANNA



ALFREDO GUIDA EDITORE

Collana di elevato valore culturale
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
L. 5 agosto 1981, n. 416

Guida 2001, Napoli via Port'Alba, 19
Internet: www.guida.it
E-mail: libri@guida.it
ISBN 88-7188-462-0

RICEZIONE E LETTURA DEI TESTI VICHIANI

Nel romanzo di Antonia S. Byatt, *Possessione*, lo zelante ricercatore universitario consultando l'esemplare della *Scienza nuova* della London Library, posseduto dal poeta Ash trova all'interno del libro, che «era rimasto indisturbato per molti anni, forse fin quando era stato collocato nella biblioteca»¹, due importanti lettere autografe del poeta a una gentile signora («A pagina 300 c'erano due interi fogli ripiegati di carta da lettera» ecc.)². Ma vale la pena di trascrivere il felice incipit (a metà strada tra Henry James da una parte, Borges ed Eco dall'altra) escogitato magistralmente da una narratrice proveniente non a caso dalla militanza critico-letteraria:

Il libro era spesso e nero e coperto di polvere. La copertina era incurvata e grinzosa; doveva essere stato maltrattato, ai suoi tempi. La costola non c'era più, o meglio sporgeva tra i fogli come un segnalibro voluminoso. Un nastro bianco sporco, legato con un bel fiocco, avvolgeva più volte il volume. Il bibliotecario lo porse a Roland Michell, che lo aspettava seduto nella sala di lettura della London Library. Il libro era stato prelevato dallo scaffale protetto n. 5, in cui era normalmente custodito tra le *Pranks of Priapus* e *The Graecian Way of Love*. [...] Solo da poco Roland aveva scoperto che la London Library possedeva la copia appartenuta ad Ash dei *Principj di Scienza Nuova* di Vico. I libri di Ash, malauguratamente, erano sparpagliati tra l'Europa e l'America. [...] il che oggi non costituiva un pro-

¹ A.S. BYATT, *Possessione. Una storia romantica*, Torino, Einaudi, 1996, p. 6.

² *Ivi*, p. 9.

blema: i libri attraversavano l'etere come la luce e il suono. Ma c'era qualche probabilità che sulla copia del Vico Ash avesse fatto annotazioni sfuggite persino all'infaticabile Cropper. Roland stava indagando sulle fonti del *Giardino di Proserpina* di Ash. E poi c'era il piacere di leggere le stesse che Ash aveva letto, sfiorato con le dita, scorso con gli occhi.

Fu subito chiaro che il libro era rimasto indisturbato per molti anni, forse fin quando era stato collocato nella biblioteca. Il bibliotecario andò a prendere uno strofinaccio a scacchi e lo ripulì dalla polvere: nera, densa, tenace polvere vittoriana, composta di particelle di smog accumulate prima delle leggi contro l'inquinamento atmosferico. Roland sciolse la fettuccia. Il libro si aprì, come una scatola, liberando fogli su fogli di carta sbiadita, blu, crema, grigia, zeppi di scrittura rugginosa, dei graffi ingialliti di un pennino d'acciaio. Roland riconobbe la grafia con un brivido di eccitazione. Sembravano appunti su Vico [...]³.

Archivi del modernismo

A questo punto la ricerca (immaginaria, ma esemplare come metodo) e la narrazione si biforcano identificando da una parte il frammento del carteggio dello pseudo-autore vittoriano, Ash, quale circostanza generativa delle oltre 500 pagine di romanzo successive, dall'altra riservando alla presunta influenza del testo vichiano su Ash un'ultima appendice:

Alle undici individuò il passo di Vico che sembrava fare il caso suo. Vico era andato alla ricerca di fatti storici nelle metafore poetiche di miti e leggende; in questa connessione stava la sua «scienza nuova». La sua Proserpina era il frumento, origine dei commerci e della vita sociale. La Proserpina di Randolph Henry Ash era stata vista come un riflesso vittoriano del dubbio religioso, una meditazione sui miti della Resurrezione. [...]

³ *Ibid.*, p. 6.

Roland confrontò il testo di Ash con la traduzione e ne copiò alcune parti su una scheda [...]

*Dovett'essere il primo oro del mondo, nel tempo che l'oro metallo era in zolle... Talché queste del frumento devon essere state le poma d'oro [...]. Di queste poma d'oro certamente Virgilio, dottissimo dell'eroiche antichità, portando innanzi il trasporto, fece il ramo d'oro che porta Enea nell'inferno*⁴.

Si sospenda ora la lettura di *Possessione* e della *Scienza Nuova*, ad un tempo, con il simbolo dunque del ramo d'oro che rinvia inevitabilmente da Vico a Frazer (che pure non dovette dividerne l'interpretazione)⁵ e alla fortuna di Vico nelle poetiche e nel linguaggio del modernismo di Pound, di Eliot, di Joyce e di Beckett: un capitolo ancora aperto, che vanta i suoi manoscritti veramente ritrovati negli archivi del Novecento, come il manoscritto di una conferenza vichiana di Joyce, tenuta presumibilmente a Trieste tra il 1907-1912, rinvenuto da Vincent Campo, presentato generosamente a Venezia nell'85 (Convegno «Joyce e/and Vico»), poi rientrato nell'ombra.

Sfuggito al regesto di Robert Scholes (critico insigne ma evidentemente mediocre, forse svogliato archivista)⁶, però non all'attenzione del vichista italo-americano, il testo dattiloscritto figura comunque nel fondo joyciano della Cornell University dividendosi in due parti: una in inglese, l'altra ben più estesa in italiano (circostanza giustificata secondo Campo dall'abitudine di Joyce di far dattiloscivere i suoi manoscritti e dalla presenza di studenti di lingua inglese ai suoi interventi triestini). L'aspetto di queste tre pagine sembra quello di canovac-

⁴ *Ibid.*, p. 8 (la cit. è dal «Libro secondo», p. 239)

⁵ Per cui vedi J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Boringhieri, 1965, vol. III, p. 1087 (il ramo brandito da Enea alle porte dell'inferno è di vischio e non di frumento).

⁶ R.E. SHOLES, *The Cornell Joyce Collection. A Catalogue*, Ithaca (N.Y.), Cornell Univ. Pr., 1961.

cio per una lezione da tenere a braccio, mentre il contenuto di ciascun segmento viene separato dal successivo da una barra orizzontale. Vale la pena di riassumerne i contenuti:

(in inglese)

I. Sottolinea la scientificità del metodo di Vico soprattutto nella ricostruzione delle origini del diritto romano. Le fonti di Vico sarebbero universali, sebbene il concetto di sapienza poetica sia desunto dai Greci, mentre il passaggio dalla sapienza poetica a quella occulta discende dai Romani. Vico applica questo schema progressivo alla storia di tutte le nazioni, formulando la legge dei cicli.

II. Interpretazione pessimistica e ottimistica della teoria dei cicli. Vico considera superiore il cristianesimo alle religioni antiche, ma non proietta la storia di ogni singola nazione sulla storia universale;

(in italiano)

III. La penetrazione di Vico nella mentalità primitiva implica un'immedesimazione che complica il linguaggio del filosofo che fonde e confonde l'indagine storica con quella filosofica, che moltiplica all'infinito il ritmo triadico della sua legge di evoluzione storica.

IV. Scoperta dell'universale fantastico e del mito quale forma semifantastica del conoscere attraverso un processo di individualizzazione e antropomorfizzazione di concetti astratti o generi.

(in italiano e inglese)

V. «Nella critica omerica, la considerazione di Omero, quale barbarico bardo di codesto barbarico eroismo». Ruolo della fantasia nella creazione del mito e del linguaggio: dalla preistoria all'alba della civiltà.

(in italiano)

VI. «Nella critica dantesca la considerazione rivoluzionaria di Dante d'un Omero ricorso, cioè d'un barbarico eroismo ritornato».

Questi dunque gli argomenti dell'approccio bilingue di Joyce all'autore della *Scienza Nuova*, in cui colpisce soprattutto (punto III) la frecciata contro l'interpretazione idealistica che blocca l'incessante energia del pensiero ciclico vichiano (Croce pubblicava la sua monografia su Vico nel 1911, il che potrebbe aiutare a datare le note di Joyce). Per il resto l'italiano di queste carte è quello degli scritti italiani di Joyce. Le suggestioni sono le stesse esplicitate in seguito nella presenza di Vico nel rispettivo congegno intertestuale sia dell'*Ulysses* che del *Finnegan's Wake* dove, nella storia dell'umanità intesa come sogno del protagonista, Joyce avrebbe adottato una struttura ciclica tri- o quadripartita. Il *Finnegan's Wake* si conclude infatti con l'altra metà della frase con la quale inizia, mentre i capitoli corrispondono alle tre epoche indicate dalla *Scienza Nuova* (divina, eroica, umana) più quella di transizione che precede la ripresa del ciclo dall'inizio. Ciclico è altresì il destino di Finnegan che, nel suo delirio notturno, muore e risorge continuamente nella storia fino a presentarsi nel contempo padre e figlio dell'umanità. Onore pertanto a Vincent Campo e a chi sa scavare adeguatamente nel modernariato letterario.

Corsi e ricorsi bibliografici

A parte questo, in Antonia S. Byatt, autrice proveniente dalla ricerca letteraria⁷, nel solco ultimo della medesima for-

⁷ Studi sul romanticismo, con particolare interesse per il mito e la fiaba (vd. *Tre storie fantastiche*, Torino, Einaudi, 1997) e in genere per le «passioni della mente» che è il titolo di una sua raccolta di saggi (*Passions of the Mind*, New York, Random, 1992).

tuna anglosassone (quella chiave modernista per l'appunto, di un Vico junghiano creatore di nuovi miti nell'atto di interpretarli scientificamente), raffiora l'artificio tradizionale del «manoscritto ritrovato», che dà l'avvio all'intreccio in modo splendidamente verosimile, giacché alieno a ben vedere da ogni molesta forma di genericità. In effetti solo l'edizione del 1744 – quella intitolata *Principi di scienza nuova* – può contenere due lettere piegate. Lo consente il formato in-ottavo; difficilmente l'inserito sarebbe stato trasmesso dal formato «economico» delle edizioni del '25 e del '30 (entrambe in-dodicesimo).

Non risulterà casuale la coincidenza tra finzione narrativa e precisione bibliografica (e perfino biblioteconomica, nella descrizione dei dettagli strutturali della London Library o nel riferimento alla trasmissione di testi in internet), se si inquadra lo spunto della Byatt nella duplice tradizione anglosassone: romanzesca da una parte, bibliofila e bibliografica dall'altra. Una tradizione distinta da quella nostrana che ha altri meriti, così come altri, grandi meriti, maturati a tutto campo nel settore delle scienze umane, può vantare l'attività editoriale del Centro di Studi Vichiani di Napoli, e del rispettivo «Bollettino», che ne rappresenta lo strumento e ad un tempo l'organo di informazione e consultazione indispensabile.

Ebbene il tipo di politica bibliografica del Centro di Studi Vichiani avrebbe inteso privilegiare l'obbiettivo dell'edizione critica delle opere attraverso:

- a) l'individuazione degli esemplari nei cataloghi;
- b) la ristampa anastatica delle tre edizioni della *Scienza nuova*.

Fatto sta che la natura parlante dei *reprint* dell'opera maggiore sembra aver opacizzato le finalità di un genuino censimento del materiale superstite, che non sono e non possono essere filologiche, se non eccezionalmente e per mera ipotesi di lavoro, viste da una parte la copresenza sotto forma di ma-

noscritto e di postille a margine dell'esemplare delle correzioni d'autore⁸; dall'altra l'assenza di varianti di stampa significative, che possano indurre a una collazione indirizzata alla ricostruzione di stati testuali successivi.

Dunque le finalità di un censimento di copie delle edizioni principe e coeve all'autore, o meglio ad un autore che lavorò come lavorò Vico, ovvero con una strategia condotta nei luoghi distinti della tipografia dove il testo veniva stampato e del proprio studio, dove gli esemplari con dedica d'autore venivano uno ad uno emendati in modo omogeneo, devono esulare dalla ricerca di documentazione autografa o filologica pregiata. Al contrario, configurandosi come una ricerca fortemente empirica, la ricognizione ha il compito di identificare l'esemplare, a partire da criteri bibliografici rigorosi, quantunque minimali (il formato e il registro delle segnature, di cui pure finora si è fatto pericolosamente a meno)⁹, contornando

⁸ Oltre alle vicende della *Scienza nuova* (per cui, di chi scrive, cfr. Nicolini, *Vico e gli esemplari marciiani autografati*, in «Lettere italiane», IV, 1987, p. 521) si veda anche la recente edizione di G. VICO, *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. Sanna, Napoli, Guida, 1997, in cui si segnala il ritrovamento di un esemplare destinato dall'autore ad Apostolo Zeno (ora a Cambridge, Trinity College) ma caratterizzato da *emendationes* a margine «mai diverse da quelle del codice della Biblioteca naz. napoletana» (p. 18).

⁹ Cfr. il *Contributo al catalogo vichiano nazionale*, a cura di R. Mazzola e M. Sanna, suppl. al vol. XIX, 1989, del «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», facente seguito al *Catalogo vichiano napoletano*, a cura di M. Sanna, suppl. al vol. XVI (1986), ma comprendente lo spoglio di «tutte le biblioteche nazionali e quelle universitarie, oltre ad un certo numero di biblioteche selezionate in base a un criterio che permetta di salvaguardare le realtà regionali, laddove sia stata verificata una discreta presenza vichiana nei fondi bibliotecari» (p. 325). L'intento ha tuttavia escluso la segnalazione di doppi, riscontrati da chi scrive sia a Venezia (uno marciano della *Scienza nuova* del '44 di provenienza ignota, oltre quello siglato da Apostolo Zeno), che a Bologna, Biblioteca Universitaria (uno della *Scienza nuova* del '30, proveniente da una biblioteca cappuccina, oltre quello della collezione di Filippo Maria Monti – ringrazio vivamente per l'indicazione la collega Rita De Tata). A parametri analitici sembrano invece attenersi gli intenti *Per il progetto di un catalogo internazionale delle prime edizioni vichiane*, presentato da Silvia Caia-

d'altro canto e fin dove possibile il profilo del lettore o della comunità di lettori di riferimento. In quest'ultima direzione appare urgente un'interpretazione dell'insistita ricorrenza delle opere di Vico nei cataloghi delle biblioteche conventuali, in particolare della *Scienza nuova*, come dimostrano i primi risultati di un approfondimento campionario (ma vd. per Bologna la precedente nota) condotto a Venezia e a Mantova, che registra esemplari dell'edizione del '44 presso:

- Biblioteca del Seminario Patriarcale (Somaschi)
- Biblioteca del Convento di S. Francesco della Vigna (Minori Osservanti)
- Biblioteca Comunale di Mantova (Gesuiti).

Si tratta ovviamente solo di alcune esemplificazioni di una tendenza che attende conferma nel quadro della messa a punto di una cartografia esauriente, comprensiva dei dati relativi ai centri bibliotecari minori, che abbia come scopo una valutazione quantitativa e che tenga conto altresì dei fondi e dei movimenti delle librerie antiquarie. In questo senso vanno tenuti in debito conto i dati che attribuiscono alle prime edizioni vichiane una certa rarità sul mercato, sottolineando come copie ancora disponibili nelle librerie antiquarie (generalmente provenienti da collezioni private) rivelino tracce di lettura notevolmente meno significative, rispetto agli esemplari noti presso le collezioni pubbliche. Il destinatario «reale», non quello vagheggiato dall'autore della *Scienza nuova seconda* del 1744, sembra attratto dai contrassegni esterni dell'edizione, indubbiamente più lussuosa delle due precedenti, dalla singolarità quasi peregrina di una «mente» più percepita intuitivamente nella sua grandezza letteraria, che veramente compresa filosoficamente. Al contrario, la necessità di una ristampa dell'edizione del 1725 si era configurata urgente, tra le altre cose, per l'accanito consumo che dell'opera aveva fatto la comunità

dei dotti, rendendola ben presto irreperibile presso i librai¹⁰. Chiara la pertinenza di queste osservazioni alla particolarità della posizione storica di Giambattista Vico, evidentemente autore «culto» (per utilizzare un brutto ma efficace calco anglo-americanistico), soggetto e oggetto di una ricezione incoostante e a volte selvaggia (e tanto diversa da quella di un Muratori, per intendersi, autore pure in bilico come Vico – sebbene con soluzioni più concilianti – tra razionalismo e tradizionalismo)¹¹.

Repertori del sublime

Ricerca bibliografica e cataloghi delle librerie antiquarie sembrano concordare su un aspetto di difficile interpretazione: l'assenza di tracce di lettura (postille, annotazioni e simili) presso esemplari della *Scienza nuova* del '44. La questione si complica ulteriormente se si tiene conto della presenza di Vico nel dibattito estetico-filosofico della seconda metà del secolo, quale risulta dalle indicazioni suggerite da un altro tipo di ricerca quantitativa, che presti attenzione alla frequenza di citazioni di o da Vico nel *corpus* delle edizioni pubblicate dai maggiori editori settecenteschi italiani: Remondini e Bodoni.

Mentre per la produzione bodoniana sono disponibili registrazioni annalistiche accurate e pressoché esaustive, per gli editori bassanesi – considerati un eccezionale «caso» della storia economica, occorre basarsi sulla copiosa e precisa docu-

¹⁰ Almeno secondo quanto ne riferisce l'autore: «in tre anni era divenuta sì rada che un libretto di dodici fogli in dodicesimo fu comperato da molti due scudi e ancor di vantaggio» (*Vita scritta da se medesimo*, in G. VICO, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, vol. I, p. 69).

¹¹ Per un riscontro parlante, cfr. A. NIERO, *Presenza del Muratori in biblioteche ecclesiastiche veneziane*, in *La fortuna di L.A. Muratori*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani. Modena 1972, Firenze, Olshki, 1975, pp. 271-305.

mentazione proposta nei loro cataloghi di vendita. I risultati sono tuttavia convergenti, perché dallo spoglio il nome di Vico è evocato autorevolmente nel contesto della definizione ossianesca del sublime suggerita da un teorico d'Oltremarica, il Blair.

In questo Girolamo Prandi nella sua teoria del sublime riecheggiava il Cesarotti, che aveva introdotto il nome di Vico nella discussione parecchi anni prima con la *Dissertazione critica del Sig. Blair*, ristampata nel 1789 dai Remondini che la esemplavano sulla edizione di Nizza del 1780. In quest'ultima risultavano fuse a loro volta le due edizioni patavine (appresso G. Comino – graficamente più pregiate) del 1763 e 1772, dunque distanti un trentennio dalle ricerche pubblicate dal Prandi nel 1793.

Ma si proceda con ordine. Cesarotti che introduceva la parola «bardo» (usata anche da Joyce) nel vocabolario della lingua italiana, aveva citato Vico in due luoghi

– nel primo volume, nelle note al testo:

Il Vico riconoscerrebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui [un personaggio della saga di Ossian] que' primi Polifemi, che secondo Platone erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e vivevano nelle loro grotte [...] Il *Suismo*, di questo gran carattere Ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce¹².

– nel quarto volume, nelle note al paratesto costituito dall'appendice del commentario del Blair:

Tutto il seguente squarcio [sulle matrici primitive della poesia, secondo Blair] si confronta perfettamente coi sentimenti di Giambattista Vico uno dei più sublimi ingegni d'Italia, il quale prima d'ogni altro, nel principio di questo secolo, rintracciò l'origine della Poesia, e sviluppò egregiamente lo stato primitivo

¹² *Poesie di Ossian figlio di Fingal antico poeta celtico*, Nizza, appresso la Società Tipografica, 1780, tomo I, pp. 39-40.

della società, e i suoi cangiamenti e progressi, nel suo libro intitolato *Principj di Scienza Nuova* [...] Ma l'estrema oscurità, l'imbarazzo, il disordine dello stile, nato dall'erudizione affollata, intrusa, e mal digerita, pregiudicò al genio vasto ed originale dell'Autore [...] ecc.¹³

Collegato alla storicizzazione di una mitologia mediterranea, distinta ma sovrapponibile alle leggende celtiche, l'impianto vichiano è assunto dal Cesarotti come concezione generica preliminare congeniale alla comprensione dell'alterità dei motivi nordici. Secondo una tecnica di parallelismo per cui i giganti omerici fronteggiano quelli ossianici, come Vico – genio nostrano – non solo tiene testa, ma risulta prioritario rispetto al professore di Edimburgo¹⁴.

Relativamente più complesso, sebbene essenzialmente conforme, il contributo di Prandi, ex-benedettino mantovano all'Università di Bologna dal 1802, appare misconosciuto nella bibliografia vichiana.

Prandi accusa Longino di genericità e di aver confuso spesso il sublime con il dilettevole¹⁵, mentre la categoria deve render conto di autori non solo come Omero e Ossian, ma anche della Bibbia, di Dante, Shakespeare e Corneille. Questo è il canone del sublime secondo Prandi, le cui fonti dichiarate sono, oltre che Blair e Cesarotti, Burke, Helvetius, Shaftesbury e, a ritroso, Voltaire. Mentre Vico sarebbe ancora, come lo era stato per Cesarotti, colui che per primo avrebbe dimostrato la stretta correlazione tra culture primitive ed estetica del sublime:

¹³ *Poesie di Ossian figlio di Fingal antico poeta celtico*, Nizza, appresso la Società Tipografica, 1781, tomo III, p. 151.

¹⁴ Va comunque notato che la lezione vichiana appare ignorata, o quanto meno considerata trascurabile da Cesarotti, ancora nei suoi «Ragionamenti» annessi alla traduzione di Voltaire, *Il Cesare e il Maometto*, Venezia, Pasquali, 1762, che si arresta visibilmente al Muratori.

¹⁵ Vedi G. PRANDI, *Dissertazione intorno al sublime* [...], Parma, co' tipi Bodoniani, 1793, p. VIII.

Scelto che siasi qualche sublime oggetto convien presentarlo in modo, che ecciti vivissima impressione, al qual uopo tre cose richieggonsi, brevità, semplicità, e forza. Gli esempj, che sono in ciò necessarissimi, porranno in chiaro lume l'importanza di requisiti or ora ricordati. Più luminosi e frequenti offronsi questi tra gli antichi che tra i recenti scrittori. Imperciocché il genio de' primi uomini (come osservò pure il nostro acutissimo Gian-Batista Vico) piegar doveva più facilmente all'ammirazione ed allo stupore. Incontrando essi molti oggetti e nuovi e strani, la loro immaginazione serbavasi fervida, e le passioni più concitate, quindi pensavano ed esprimevansi arditamente. Ne' progressi della società soggiacque esso uman genio ad un cangiamento più favorevole all'accuratezza che alla forza o alla sublimità.

Fra gli antichi autori le sacre lettere sono quelle, che più abbondano d'esempj sublimi[...] ecc. ¹⁶.

Stupore e ammirazione dunque alle radici dell'effetto sublime, mentre Burke ne faceva più una questione di oscurità, lavorando sul piano sincronico, per così dirlo, con esempi di vari primitivismi al confine tra componente etnografica e storia delle religioni ¹⁷. Manca però in Burke la prospettiva storicistica che è la chiave d'argento dell'ermeneutica vichiana, della quale la poetica del neoclassicismo ha ancora bisogno per caratterizzarsi – in forza della sua interconnessione con la dimensione del sublime – nei confronti del classicismo tradizionale. Non si dimentichi che Winckelmann aveva definito «sublime» il secondo periodo dell'arte greca, dominato da Fidia, e «sublime» il secondo periodo dell'arte moderna, con Michelangelo e Raffaello quali maestri – e non a caso Prandi, da buon mantovano, oltre che da buon classicista, menziona gli affreschi di Palazzo Te nell'illustrazione del concetto.

¹⁶ *Ivi*, pp. XXXI-XXXII.

¹⁷ E. BURKE, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di G.Sertoli e G.Miglietta, Palermo, Aesthetica, 1985, pp. 86-87.

Stupore e ammirazione: la possibile individuazione della fonte vichiana originale del 1744, avvalendosi dello strumento delle concordanze, verifica la ricorrenza di «stupore» nella *Conchiusione* dell'opera; il lemma «ammirazione» invece non è mai riscontrato.

A fronte di una ricezione già dotata di notevoli filtri elaborativi, la domanda successiva è questa: dove venne letto Vico negli anni tra il 1744 e il 1801, anno della ripubblicazione della *Scienza nuova seconda* per i tipi della Tipografia dei Classici Italiani? Si può essere certi che la *Scienza nuova* fosse ancora in commercio, se è vero che la troviamo per esempio tra i volumi della biblioteca costituita in quegli anni da Melchiorre Delfico (nato appunto nel 1744)¹⁸. Analoga osservazione suscita la presenza dell'estrema fatica di Vico nel catalogo della dispersa biblioteca di Luigi Carrer (1801-1850), accanto alle ristampe moderne.

Ma visto lo stato che si direbbe quasi intonso in cui pervengono gli esemplari dell'edizione del '44, si può essere altrettanto certi che la fortuna vichiana non discenda, all'epoca della discussione sul sublime, da fonti di seconda mano, come potrebbe altresì far credere la strampalata francesizzazione proposta dal Prandi del nome del filosofo napoletano da Giambattista in «Gian-Batista»? Questo indizio (che basta da solo a rammentare la legittimità della reazione purista) è tuttavia sviante perché, anche altrove, il Prandi va a leggere Vico nell'originale del '44.

Lo dimostra l'ampia citazione (appena personalizzata preferendo ai due punti ai vichiani, eccessivamente enumerativi il punto e virgola) della *Lettera critica* del 1808:

Ma senza appellare all'autorità degli antichi Greci e Latini addurrò il giudizio d'uno dei più grandi ingegni Italiani, quello cioè di Gian Battista Vico; il quale in mezzo all'oscurità del suo

¹⁸ Cfr. A. MARINO, *Scritti inediti di Melchiorre Delfico*, Chieti, Solfanelli, 1986, p. 185.

stile così si esprime nella *Scienza nuova* = *L'uomo nello stato bestiale* (intende egli quello di *Natura*) ama solamente la sua salvezza: presa moglie e fatti figliuoli ama la sua salvezza con la salvezza della famiglia: venuto a vita civile ama la sua salvezza con la salvezza della Città [...]. Dunque non da altri che dalla Provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrar con giustizia la famigliare, la civile e finalmente l'umana società¹⁹.

Non sorprende questa fedeltà del docente bolognese, collega di Pietro Giordani²⁰, all'opera di Vico, come invece sconcerta la cassazione, nella rinnovata edizione Remondini delle *Poesie di Ossian* del 1805 in 4 tomi (ristampata successivamente nel '10 e nel '19), della nota a Blair che – lo si è visto – indicava la parentela con Vico in tutte le precedenti edizioni. Perché il curatore intese contraddistinguere il suo operato (Cesarotti era ormai settantacinquenne) eliminando la storica menzione alla *Scienza nuova*? È questo un problema di ricezione da inquadrare nella seconda fase della maturazione della poetica neoclassicista (sempre più «bella» e sempre meno «sublime»), in cui Vico era stato soltanto e marginalmente immesso per il tipo di giustificazione storicistica fornita dal suo sistema? Evita del resto accuratamente ogni possibile aggancio vichiano il Martignoni nei suoi due libri (1810) *Del bello e del sublime*²¹, in cui sono ancora citati Ossian, Blair e Cesarotti.

¹⁹ G. PRANDI, *Lettera critica intorno al senso morale scritta ad un amico*, Bologna, Lucchesini, 1808, p. 18. Gli argomenti prendono spunto dai *Pensieri sulla credulità e sulla preminenza tra la pittura e la musica*, stampati anonimi a Bologna, «presso i fratelli Masi e compagno», nel 1807. All'interno del dibattito Prandi riusa la Provvidenza vichiana in chiave utilitaristica.

²⁰ Cfr. i *Discorsi detti nella Reale Accademia di Belle Arti di Bologna*, Bologna, Tipografia Lucchesini, 1811, contenente riflessi del dibattito sul sublime (vd. Shakespeare) inseriti da parte del Prandi anche in un ambiente ormai assolutamente neoclassico.

²¹ I. MARTIGNONI, *Del bello e del sublime. Libri due*, a cura di A. Brettoni, Roma, Bulzoni, 1988, p. 75 e sgg. per il contesto ossianico che, nell'apparato di note della curatrice, è ricondotto all'edizione remondiniana del 1795.

Da Finnegan a Fingal, a Finnegan

Vico esce così dal mondo dei bardi celtici e dei loro interpreti, ricreatori e falsificatori – lo stesso mondo in cui solo Joyce l'avrebbe reintrodotta con la saga ibernico-mediterranea del *Finnegan's Wake*. Non si può non concordare in tal senso con quanto asserito da Battistini, secondo il quale il sublime è per Vico una tecnica d'indagine, una cifra della sua scrittura e perfino un modo di leggere la *Scienza nuova* possibile, beninteso, solo dopo l'esperienza e la gloriosa capitolazione del modernismo:

Sulla linea ideale che, dal *Peri hypsous* a Edmund Burke, esalta la grandezza dell'eroe filosofico e la creatività purificatrice dell'atto del leggere, la conoscenza si acquisisce come pathos, invenzione, immaginazione [...]. Ingegno e acutezza sono necessari al lettore della *Scienza nuova* [...]. T.S. Eliot spiegherebbe questo metodo espositivo come *sensous thought* [...] ²².

A queste conclusioni sull'eroismo della lettura approda l'ipotesi di ricerca sulla ricezione di Vico (in certo modo da *Finnegan* partita, a *Finnegan* tornata) che si è tentato di tracciare. Non c'è bisogno dunque di leggere *Possessione* della Byatt per comprendere che una ricerca su esemplari di prime edizioni vichiane può dare meno informazione sul testo che sul suo lettore, anche quando quest'ultimo si sia dimostrato assente, come per gli esemplari puliti della *Scienza nuova seconda* 1744.

ALESSANDRO SCARSELLA

²² A. BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini, 1995, p. 86.